



Portami alla vita

il meglio del NeroPremio XI

“Portami alla vita”

Prima Edizione eBook: Novembre 2007

Realizzazione: La Tela Nera

www.LaTelaNera.com

info@LaTelaNera.com

“Portami alla vita” © 2007 by Cinzia Ceriani

“Lysa” © 2007 by Stefano Milighetti

“O fortuna” © 2007 by Giosuè Cremonesi

“Una notte nell’eternità” © 2007 by Umberto De Marco

I testi dei racconti sono pubblicati allo stato in cui sono pervenuti in Redazione, senza editing o correzione alcuna

Cover Art © 2007 by Fedra Leech

eBook distribuito gratuitamente da:



Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione dell’Autore, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’eBook che rimane proprietà letteraria riservata dei rispettivi autori. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

PORTAMI ALLA VITA

il meglio del NeroPremio XI

La Tela Nera
Novembre 2007

SOMMARIO

Prefazione	7
Una notte nell'eternità <i>Umberto De Marco</i>	9
O Fortuna <i>Giosuè Cremonesi</i>	12
Lysa <i>Stefano Milighetti</i>	18
Portami alla vita <i>Cinzia Ceriani</i>	27
Biografie	32
Il Nuovo NeroPremio	33

PREFAZIONE

È bello aprire gli occhi dopo un lungo sonno e accorgersi che la fame di orrore e paura non è affatto diminuita. Il **NeroPremio**, concorso dedicato alla narrativa di genere horror, noir e fantastico, è giunto alla sua 30esima edizione. Ideato dallo scrittore **Alessio Valsecchi**, creatore del portale **La Tela Nera** (www.latelanera.com), da quattro anni l'iniziativa è presente in Rete e accoglie ad artigli spalancati le fatiche letterarie di centinaia di scrittori esordienti, divenendo così un punto di riferimento per l'oscura scena horror italiana.

Nell'ultimo anno il concorso aveva subito una battuta d'arresto dovuta alla crescita esponenziale delle attività e iniziative editoriali del sito. Così impegnato, il tentacolare e ubiquitario Valsecchi ha deciso di delegare la gestione dello storico concorso, ed è quindi con grande piacere che prendo in mano la direzione dei lavori.

Il NeroPremio non cambierà nessuna delle sue caratteristiche vincenti, ciò che i giurati e io ci proponiamo è di renderlo più appetibile ed efficiente. Magari, chissà, il futuro potrebbe riservare qualche sorpresa gustosa per gli autori.

Il presente e-book raccoglie i quattro racconti che si sono classificati ai primi posti della XXX edizione del NeroPremio. Quattro storie scritte per lasciar correre un lungo brivido sulle schiene dei lettori. In una incontreremo due amici che consumano la loro unica notte di evasione durante la ricorrenza di Halloween; in un'altra accompagneremo un individuo che non può più vedere il mondo con occhi normali. Cadremo preda di un incubo angosciante che tormenta una piccola bambina, e seguiremo le gesta di un ragazzo tormentato dalla morte cruenta della madre.

Quattro schegge di orrore, pronte a ferire la carne e lo spirito di chi si accosterà a questo e-book. Il NeroPremio riemerge dai gorgi neri dei sotterranei horror italiani, torna a camminare fra i lettori, affamato di paura.

Ringrazio tutti i partecipanti al premio e i membri della giuria: senza la loro passione questo e-book non esisterebbe.

Stefano Valbonesi
Novembre 2007

Umberto De Marco

UNA NOTTE NELL'ETERNITA'

Nathan dice che dobbiamo fare attenzione ma non gli do retta; guardo la strada, le macchine, il cielo e le stelle che non si vedono, perchè coperte dai neon, ma non fa niente, va bene lo stesso.

C'è una ragazza vestita come me: un pantalone nero e la felpa dello stesso non colore, ha la faccia coperta di cerone bianco, gli occhi cerchiati di un viola scuro e un rossetto porpora. Siamo uguali anche nel volto, anche se il mio non è affatto truccato.

“Guarda lì” dico a Nathan, indicando un ragazzo vestito da conte Dracula. Lui alza le spalle. Non ama uscire in superficie e se è venuto con me è solo perchè ha paura che faccia casini. Quattro anni fa rimasi fuori per due giorni e quando mi ritrovò ero nudo all'angolo di una strada, affamato e col corpo livido di sole che, per mia fortuna, era stato oscurato da un temporale che aveva pianto per tutta la settimana.

Entriamo in un locale dove c'è musica e si balla. Ognuno indossa una maschera diversa, è per questo che noi possiamo salire in superficie e mischiarci tra la folla. Una ragazza mette una mano sulla spalla di Nathan e gli dice nell'orecchio: “Lo sai che sei sexy?”

Lui le scosta bruscamente la mano: “Tu lo sei troppo poco”. Poi mi guarda storto perchè rido e non riesco a smettere.

È un affollarsi di corpi che si dimenano e che ci spintonano. Luci colorate ci attraversano, mentre la musica mi entra nella pancia e poi si spande per il resto del corpo. Attorno a me elfi, fatine, freddy krugger ma anche principesse, pirati e cow-boy. Domani torneranno ad essere normali, uomini e donne in tutto e per tutto ma per ora ballano stretti alla propria maschera, come se il costume che indossano sia un'identità presa in prestito per una notte.

Ballo anche io e poi penso che domani sarò di nuovo giù, per un intero anno, a non far niente, a rosicchiare libri strappati tra i rifiuti, con i vecchi che si raccomandano di stare attenti e sono spaventati da tutto, piangendo ascoltando i dischi che sono riuscito a rubare e che non sono mai abbastanza.

Nathan, invece, resta immobile, mi guarda come se appartenessi ad una specie che non è la sua e forse è così, poi si guarda attorno e non capisco quello che gli passa per la testa: ha il volto bianco e inespressivo di sempre, con gli occhi come perle nere perse nel vuoto.

"Una volta era diverso" mi ha detto. "Ma ti parlo di quasi un secolo fa". In quel momento ho avuto l'impressione che il suo volto esprimesse qualcosa; una qualunque.

“Ciao” mi dice una fatina con le ali azzurre e una corona di plastica.

“Ciao” rispondo.

“Tu cosa saresti?” mi domanda, con uno strano sorriso stampato sul volto.

Ci penso su. “Non lo so, forse un vampiro”.

Aggrotta le sopracciglia. “Sembri più uno zombie”.

Rido di nuovo. “Okkey, allora sono uno zombie!”

Mi prende per mano e assieme al suo ballo conduce anche il mio.

Nathan è con la schiena poggiata contro una parete e non mi toglie gli occhi di dosso. Lo so che questo posto non gli piace ma non mi interessa. Ballo con questa fatina, percorrendo la pelle delle sue braccia, facendo scivolare le mani contro i suoi fianchi, mentre le sue percorrono la mia magrezza malamente camuffata da due maglioni.

Sono i cacciatori che fanno paura a Nathan. Uno dei vecchi mi ha raccontato che gli hanno bruciato vivo suo figlio. “Ti somigliava” ha detto il vecchio. “Anche lui voleva vivere sopra. La notte così andava in superficie e una sera è stato preso dai cacciatori”.

Chi siano i cacciatori non l'ho mai capito, so solo che uccidono quelli come noi.

“Come ti chiami?” mi domanda la fatina.

Gli sussurro il mio nome all'orecchio e aspiro il suo profumo e il suo sudore, che è così buono che me la mangerei tutta.

I vecchi dicono sempre questa frase: “L'amore per la morte è uguale alla morte”. E poi sembra che vogliano aggiungere altre cose, ma tutte restano in quel filo d'aria che non riesce mai a salire dai polmoni alla bocca.

“Cosa fai nella vita?” mi domanda la fatina.

“Suono” rispondo. Non è vero ma mi piacerebbe. Mi immagino come Robert Smith e la cosa sembra quasi essere possibile.

“No, dico, non studi, non lavori?”

Cerco lo sguardo di Nathan e poi torno agli occhi della fatina, sono castano chiari, ma sembra che contengano tutti i colori di questo mondo. “Ho un negozio di strumenti musicali”.

“Insomma, sei monotematico” ride.

“Un po”.

Mi tocca i fianchi, sale lungo la schiena e per un attimo ho paura che si accorga del mio corpo rachitico, di queste ossa che sembrano non desiderare altro che sfondare la pelle e andare lontano, via da me e da tutto il resto. Arriva sino al collo, le sue dita sottili sono morbide. Le sfioro le spalle e poi le ali; quasi ci resto male quando mi accorgo che sono fatte di plastica.

Nathan mi si avvicina. “È meglio andare”.

Vorrei chiedergli di restare lì altri cinque minuti, ma mi sentirei troppo stupido. “Devo andare” dico alla fatina.

“Va bene” dice, mordendosi il labbro inferiore. “Però un bacio d'addio me lo devi”. E prima che possa accorgermene la sua bocca ha sigillato la mia.

Nathan cerca di dividerci, ma non ce n'è bisogno; lei cade come se il suo corpo si fosse svuotato di tutto, organi, ossa, vene, sangue, vita. La riesco appena ad afferrare.

“Che diavolo le succede?”

Nathan mi aiuta a reggerla e poi mi fa cenno di portarla in bagno.

In una delle nicchie puzzolenti del bagno, la fatina abbandonata sul water. Le tocco il collo. “Non respira”.

“I vecchi non li ascolti mai tu, vero?” dice Nathan. Non è arrabbiato, quasi se l'aspettava.

“I vecchi... in che senso i vecchi?” ma poi penso a tutte quelle storie che non hanno mai raccontato e, quando sto per parlare, mi rendo conto che anche a me manca il fiato.

“Mangia” dice Nathan. “Almeno per una volta assaggi qualcosa di diverso dai topi”.

Prima di tornare giù osservo di nuovo il cielo sperando di vedere una stella, ma niente.

“Ti muovi?” sbuffa Nathan.

“Perchè lo fai?” gli domando. “Perchè mi vieni sempre dietro?” Gliel'avrei sempre voluto chiedere ed ora finalmente ci riesco. Forse è il sangue di fata che ha questo effetto e allontana qualunque timore.

“Ognuno deve darsi uno scopo nella vita per non impazzire” si limita a dire. E poi vedo qualcosa o forse lo immagino, scomporre il suo viso, renderlo più umano, o quello che diavolo è.

“Ora andiamo” dice. “Torneremo su l'anno prossimo”.

Lo seguo.

In fondo un anno non è troppo lungo; almeno rispetto a tutta l'eternità.

Giosuè Cremonesi
O FORTUNA

Mescoło senza voglia il caffè che la barista m'ha appoggiato davanti agli occhi, barista che prima di farlo m'ha chiesto "lungo?".

Sì, lungo. Gli altri avventori hanno la solita faccia di sempre, senza pelle.

Sì, perché io ho un piccolo problema di percezione.

Rimango con gli occhi bassi, a fissare il cucchiaino che gira, con la mia mano, in senso orario. Tintinna, in un brindisi circolare assorbito dal liquido scuro che non riflette. Non li sopporto più, penso. Gli altri umani.

Da quando ho dodici anni non vedo la pelle delle persone.

E non sono pazzo, non credo. In casa mia ho levato tutti gli specchi, vedrei (meglio, non vedrei) anche la mia. Se t'incontro per strada e mi conosci e mi saluti, ti riconosco dalle scarpe, è per quello che ti saluto anch'io.

Se prendo un giornalino porno, immaginate voi.

Solo cose molli, muscoli, vene, articolazioni, ma non cerco più di distinguere quello che vedo. Ho dimenticato cosa vuole dire un "bella ragazza".

Non so più che cosa significa "che faccia da scemo".

Non mi interessa più. La televisione mi parla dal suo angolo, e il giornalista ha un brutto colorito nero sul lato del collo. Probabilmente non se ne accorgerà finché qualche dottore del cazzo ipotizzerà quello che vedo coi miei occhi.

È strabiliante quanto le creme di bellezza siano invariabilmente invisibili.

È strabiliante quanto noi uomini, senza pelle, siamo tutti uguali.

Siamo tutti quelle cose molli e attaccate insieme e bagnate e pulsanti.

È incredibile quanto mi senta più vicino all'umanità ora che non mai.

Ma io non faccio filosofia. È un periodo che passa, anche quello. La filosofia, intendo. Se ci tenete fatela voi.

Cammino per la strada a testa bassa, e incrocio almeno un centinaio di persone, appena nel primo tratto. Alzo gli occhi solo un attimo per vedere se la direzione è giusta, e per un secondo mi rendo conto di questo solito spettacolo cui sono obbligato ad assistere. Non mi ci abituerò, penso, mai.

Da bambino, ironia, mi divertivo come un pazzo con i film di Romero.

Nella mia presunta età adulta, c'ho messo almeno due anni per riuscire a vedere una semplice partita di pallone dall'inizio alla fine. Poi ho smesso.

Giacche e cravatte, vestiti scollati, felpe col cappuccio, cappellini e occhiali da sole... indossati da un esercito di confusi individui scuoiati dall'espressione allucinata, anzi, senza espressione, con quei denti così profondamente piantati nelle gengive.

I bulbi oculari sono davvero sferici, li vedo sporgere per una buona metà, sfere sempre in movimento, capillari, carne, sangue.

La faccia enorme di un politico, a livello terra. Gli passo davanti. Sento quasi brulicare l'enormità del suo sottopelle di carta, così gigante. Nonostante il ribrezzo, è meglio il viso orribile e sanguinolento che lo slogan che l'accompagna.

Ho questa percezione da quando avevo dodici anni.

Capite perché non ho la ragazza?

O perché lavoro nelle fogne, come idraulico, da solo, per almeno dieci ore al giorno? Quand'ero più piccolo avevo cercato d'immaginare tutti come se fossero tatuati molto bene. Stupidaggine. Provateci voi a convincervi d'una cosa così enorme.

Almeno un anno l'ho passato a casa a terrorizzarmi, al buio, da solo, a spiare sempre meno frequentemente dalle persiane semichiusure. Ad osservarmi allo specchio, a compiangermi, ma a farmi sempre meno schifo. Dopo un po', delle cose si perde l'interesse. Non riesco a sradicarmi il sogno d'esser l'unico con ancora una faccia, ma uno specchio confermerebbe il contrario.

Ma mi lascio sognare, per quel poco che riesco.

È una psicosi? È una condanna? Non lo so. Dipende dai momenti.

Dopotutto è strano non avere più la faccia. È strano sentirsi, pulsare, e non avere un'identità. Almeno per me stesso. Dovremmo avere il numero di serie, come i motorini e gli asciugacapelli.

È stranissimo crescere contemplando quasi solo l'aspetto di chi mi circonda, magari innamorarsi (o odiare) la propria immagine. Poi dimenticare tutto questo e ripartire da zero.

Ma io non faccio filosofia, mi sembra d'averlo detto.

Ripartire dal dover indossare per forza un paio di guanti per riuscire a guardarsi le mani è diverso dal parlare ad un'assemblea di ritoccati intellettuali che prendono appunti su quanto è difficile considerare il prossimo dimenticandone le fattezze, il viso, la faccia. Vorrei che vedessero per un secondo. Così, solo per sapere se hanno capito. È difficilissimo anche farsi le seghe, credetemi.

Mi consolo con la musica e coi miei gatti. Gli animali li vedo come... come ho imparato da piccolo. "Normali". Scrivo quello che mi ricordo dei volti delle persone che ho conosciuto da bambino. Non sono bravo a disegnare. Preferisco trovare sfumature di colore con un semplice tratto-pen, descrivendo il caos che mi circonda con l'ordine fittizio e limitante dei quadretti.

Un termine: "rassicurante".

Allungato sul letto, fisso le forme che il sole disegna sul soffitto attraverso le persiane quasi chiuse. I miei due gatti dormono con me. Ronfano, e Eta mi pianta le unghie nell'addome. Sorrido.

Oggi mi brucia la gola. A testa bassa percorro tutto il viale, con le mani ficate in tasca a giocherellare con le monete ormai sudate. Il solito traffico. Il solito silenzio negato. Mi chiedo cosa potrebbe essere il silenzio dello spazio. Nulla di nulla di nulla per l'infinito, su e giù e a destra e a sinistra e in tutte le diagonali. Buio e silenzio. Essere solo frequenza. La calma. E ho sentito che non c'è neanche tanto freddo come si dice. Quante cazzate che impariamo nel corso di una vita.

Un taxi investe un ragazzino in bicicletta. Un tonfo, una frenata stridente, per una volta i volti delle persone guardano tutti la stessa cosa, che non sia la televisione. Non alzo gli occhi e tiro dritto. Anche se sarebbe l'occasione nella quale gli "altri" potrebbero avvicinarsi e guardare quello che vedo io, tutti i giorni. O almeno un assaggio.

Incontro però un'anziana signora cieca, che mi conosce. E mi riconosce. Dall'odore? O dal passo, non ne ho idea. Me lo chiedo mentre m'intercetta, all'angolo.

Mi chiede dei gatti. Farfuglio un "Tutto bene".

Darei la mia vista per essere cieco.

Probabilmente la signora vive i suoi problemi di non vedente di buon cuore.
È radiosa tutte le volte che la incontro, ma non so che viso abbia...
Oggi mi lascia a bocca aperta. Mi dice -Tu vedi, ma non riesco ad invidiarti.
I suoi bulbi oculari fissano un punto nell'infinito. Ognuno un punto diverso.
Poi se ne va. L'osservo camminare piano sul marciapiede, col suo bastone.
Saluta i passanti, che la conoscono, che lei riconosce per prima.
I passanti senza la faccia. Sembra poetico. Provate ad immaginare.

In farmacia rimango, al solito, col viso piantato sul piano del bancone di marmo.
Vedo le mani della farmacista che s'infilano sotto il ripiano, mi porge la scatola di pasticche per il mal di gola. Dietro di me, una coda ordinata di persone che hanno bisogno di aiuto. Una medicina. Una risposta. Anche solo un'illusione d'una soluzione, la parvenza d'una lampadina fioca. Pago la mia illusione. La farmacista tentenna. Non mi dà il resto. Alzo gli occhi solo mezzo secondo, per capire, non sta neanche frugando nella cassa, e la vedo.

Le vedo la faccia. Spalanco gli occhi. Il respiro mi rimane incastrato così, spalanco le mani in un artiglio nervoso. Immobile.

Mi ricompongo e tiro il fiato.
È la giornata dei bambini.
E' una maschera.

Una mascherina da pagliaccio. Con una ridicola bocca rossa, enorme, che ghigna.
Due fessure per gli occhi. Intravedo la sua vera carne, sotto. Alla sua destra una scatolina con dei bambini blu e rosa e gialli stilizzati che fanno un girotondo intorno ad un totem.

Le lascio il resto, quello che voleva. La lascio interdotta, mandandola affanculo, afferrando con rabbia le pastiglie per la gola. La gente borbotta, guardando un pazzo che cammina gobbo verso l'uscita. Vi odio.

Passo davanti alla chiesa, austera e vuota, sulla via per andare al parco. Oggi è giorno di pausa. Niente fogne e buio e scarico e chiavi inglesi e chiacchiericcio dei topi.

C'è la mia panchina rivolta verso il laghetto coi cigni e le anatre. Potrei rimanere per ore a fissare la bellezza di queste creature stupide ed eleganti.

Innocenti, e per questo bastarde inconsapevoli. Inconsapevoli di che? Sono il primo ad essere inconsapevole. Cerco il volto della realtà, ma mi si cela.

E mi fa paura, anche se sarei l'ultimo a riconoscerlo.

Ma io non faccio l'indagatore dell'incubo. L'indagatore dell'incubo fatelo voi.

Però nei sogni la rivedo. Lei, la faccia. La pelle.

L'ultima faccia, quella della professoressa di cui ero innamorato, a dodici anni, prima dell'incidente.

Il bellissimo viso, scuro, mediterraneo, snello e accattivante, e gli occhi verdi incastonati come gioielli nella costruzione perfetta e asimmetrica, umana, della sua espressione. Correggeva i temi, e mi guardava come guardo i cigni.

Mi lanciava segni di biro come briciole di pane e di brioche.

Creatura inconsapevole. Innocente.

Sorrideva, e m'accontentava con discreti commenti. Non mi ha mai calcolato, c'era l'ovvio salto di generazione che ho compreso solo col tempo, solo col mio problema, solo dopo il problema.

Ma al momento era un Everest che trovavo insormontabile.

Era la mia montagna di sofferenza, di un dodicenne che soffre tanto quanto può soffrire solo un dodicenne. La mia vita s'è fermata in quel momento. Non me lo scorderò mai. A guardare i cigni, mi racconto cos'è successo, ancora una volta.

E non ne cerco il senso. Non chiedo scusa, anche se dovrei. Cerco la via d'uscita, ma probabilmente non riconosco il portiere che saprebbe indicarmela. Solo una mano scuoiata che indica una porta nera, ma non colgo se il proprietario dell'arto ride o no. Entro.

Era notte, e non ero da solo. Eravamo in quattro, tutti dodicenni, tutti ragazzetti di periferia incazzati e già troppo grandi, ci sembrava. Sapevamo dove abitava la prof. Ma non sapevamo cosa fare, non era nostra intenzione fare quello che poi avremmo fatto. Finché ci trovammo all'interno del giardino della villetta, silenziosa, illuminata solo dai palloni gialli, rasoterra.

Poi in casa. Non un allarme. Solo silenzio. Solo sagome di mobili, un pianoforte, ricordo, il tappeto, un ambiente vasto e ricco, al contrario di quelli dove ho vissuto tutta la vita. Profumo di pulito. E di nuovo.

Un gatto nero. Nel nero. Immobile.

In punta di piedi, trattenendo le risate, c'avventurammo lungo il corridoio buio e lungo. Alle pareti delle lunghe maschere africane, una dietro l'altra, finte e immobili e inquietanti. Ci trovammo in bagno, i lineamenti d'innomerevoli prodotti ai lati del lavandino. Tappetini soffici e pelosi. Riviste appoggiate sulla vasca. Poi trovammo la sua camera.

Un profumo come d'incenso. Non lo posso più respirare, quel profumo.

Cado addormentato come un bambino.

I cigni starnazzano, mi fanno trasalire, due ragazzi in tuta mi passano dietro le spalle, chiacchierando scanditi dal fiatone. Mi giro e ne vedo i muscoli dei polpacci gonfiarsi, rossi e viola, e il cranio rosa e appiccicoso.

Mollica di pane per il cigno. Elegantemente mangia il mio regalo. Se ne va piano, cantando una stonata melodia.

Lei dormiva, a pancia in su, coperta solo dal lenzuolo. Intravedevo la forma dei seni, belli, pieni e rotondi. Capii che era nuda. Lo capimmo tutti.

Poi ci venne l'idea. Tornammo nel corridoio, ci spogliammo e togliemmo quattro maschere dalle pareti. Maschere con i lineamenti allungati, nere, orripilanti. Lasciammo tutti i vestiti ammassati alla rinfusa. Il gatto c'aveva seguiti, e continuava a fissarci immobile, per nulla spaventato, all'entrata del corridoio.

Tornammo nella camera. Due di noi si diressero ai lati del letto, piano, e lei si mosse, forse intuendo delle presenze nella sua intimità. Fatto sta che l'afferrammo dalle braccia, il terzo le puntò una taglierino alla gola. E io cominciai a violentarla. Non mi dimenticherò mai gli attimi di terrore nei suoi occhi, così belli e pieni, ora divorati dal panico, un grido soffocato. Poi le lacrime. Lei era immobile. Morta. Noi ridevamo e gridavamo, quattro piccoli diavoli. Io continuavo con violenza a spingermi nel suo bellissimo corpo. Ci demmo il cambio. Più e più volte. Lei non disse mai: "basta". Non

aprì bocca. Pianse, con gli occhi chiusi, per tutto il tempo. Noi, nudi e mascherati. In via di sviluppo.

Dei diavoli. Cominciammo a penetrarla con gli oggetti che trovavamo nella sua camera. Un girotondo di grida e pelle nuda.

Un flauto. Un telefono. Tutto quello che ci capitava sotto tiro, fedeli all'altare della follia, gridavamo, scalciammo, le maschere ululavano per noi.

Poi ricominciammo coi nostri corpi. Sempre nella stessa formazione.

Polsi stretti, taglierino. La tagliammo sul collo, leggermente, sulla pancia, sulla faccia. Lei, zitta. Lacrime. Lacrime. La martellammo di pugni, schiaffi, le lacerammo la pelle coi denti, in un frenetico balletto intorno al fuoco. Lacrime. Goccioline di sangue.

Poi sentimmo la porta aprirsi di scatto, l'uscio di casa, e rimanemmo immobili e zitti. Lei aprì gli occhi. In un secondo, pochi passi veloci, s'aprì anche la porta della camera, e i miei compagni s'allargarono, abbandonando la loro posizione, ancora mascherati e sudati. Nel buio. L'intruso ci mise poco a capire, e accesa la luce, ci si scagliò contro. Loro, gli altri tre, riuscirono a guizzargli alle spalle e scappare via. Io no.

L'intruso mi prese per un braccio, spezzandomelo in due punti come un grissino, e scagliandomi contro la grossa vetrata a fianco del letto. Con la faccia.

La mia preziosissima faccia da dodicenne.

La maschera si spezzò, e il vetro andò in frantumi. L'ultima scena che vidi era un ragazzino nudo, bagnato, con questo faccione nero, lunghissimo, deformato in un ghigno. E gli occhi del gatto, che mi fissavano, in un angolo dello specchio. Persi i sensi.

Non pensate male di me. Anzi, pensate male di me.

Io non faccio filosofia.

Se questo è il prezzo, lo sto pagando. Se non lo è, vaffanculo.

Per me non siete nessuno. Per me voi non siete belle. Voi non siete belli e abbronzati. E io non sono.

Mi rialzo dalla panchina. S'è fatta sera. Testa bassa, mani in tasca, seguo il vialetto che mi porta all'uscita del parco. Cammino piano. Ho così poche cose da fare e così tanto tempo. Il brusio d'un locale dall'altro lato della strada, non guardo neanche. Tiro dritto. Una mano mi ferma dal dietro, prendendomi per la manica. Hai d'accendere? Mi chiede. No. Non fumo.

Mi sto per voltare ed andarmene. Neanch'io fumo, mi dice lei. Era così, solo per... attaccare bottone.

Continuo a guardare per terra. Mi cerco di voltare, ma mi trattiene.

Che fai? Ti do fastidio? Dimmelo subito, eh! Squittisce.

Se le vedessi il viso direi che è imbronciata, per gioco. Ma non glielo vedo, quindi non rispondo e le fisso le scarpe.

No perché... mi sembravi un tipo interessante. Ti vedo spesso, sai? Sei sempre serio, chissà a cosa pensi... sei... un pittore? Mi tiene per la manica.

No. Non sono un pittore. Lasciami, ora, le dico. Lasciami che devo andare.

Dai, non sei un pittore, un ritrattista, che ne so? Dai, non sei magari uno scrittore? Mi tiene ancora per la manica.

No. (un ritrattista. Un ritrattista) Alzo lo sguardo per vederla, come per darle un contentino. Ha un orribile segno nero sotto l'occhio destro, carne marcia. I bulbi oculari fuori dal cranio, iridi enormi, azzurrissime.

Vattene via, le dico. Vattene via.
Divincolo il braccio. Vattene via.
Infilo le mani in tasca, giocherello con le monete, e a testa bassa m'incammino
verso casa.

Stefano Milighetti
LYSA

Lysa ha paura del buio.

È una ragazzina di dodici anni, un'età alla quale si dovrebbero aver superate tutte le fobie che infestano l'infanzia. Quei terrori striscianti che incutono paura ad ogni bambino del mondo: l'uomo nero, i fantasmi, orrende creature nascoste nell'armadio o raggomitolate sotto il letto, pronte per il gran balzo.

Il buio.

Lysa ha dodici anni e non è più una bambina, anzi, è molto più matura e coscienziosa delle sue coetanee e compagne di classe. È diligente a scuola, i suoi voti sono sempre ottimi. Aiuta nelle faccende di casa ed ogni giorno trascorre qualche ora con la nonna, vecchietta di ottant'anni immobilizzata a letto, leggendole il giornale e qualche passo della Bibbia.

Va tutte le domeniche a messa ed una volta al mese confessa a padre Conrad i suoi umili peccati da dodicenne.

Una ragazzina modello, "*Una ragazza tutta d'un pezzo!*", come ama ripetere suo padre con infinito orgoglio quando parla di Lysa con i colleghi e gli amici del bar.

Lysa è sì una ragazzina tutta d'un pezzo, ma lo è solo di giorno, quando la paura è confinata nel profondo del profondo dalla viva e benigna luce solare.

La paura sorge con il calare del sole e per l'ora di cena i primi sporadici sospiri di panico iniziano a farsi strada, a recuperare il terreno perduto. Emergono da quella remota regione dell'inconscio dove aspettano con pazienza, come oscuri vampiri millenari che odiano la luce.

Lysa mangia contro voglia, sentendo lo stomaco contrarsi, tremare ad ogni boccone. Non vomita però, riesce a trattenere tutto quanto, anche se ogni sera diventa sempre più difficile, sempre più doloroso. È consapevole che arriverà la sera in cui non riuscirà a mangiare e sa che quando succederà, quella sarà la notte della sua morte.

Pensieri non proprio da dodicenne.

Riordina la tavola e lava i piatti e per quel momento il pallore del suo viso è secondo solo al bianco candido del sapone per stoviglie che sua madre compra al supermercato.

Il passo successivo è il sudore, una fredda pellicola trasparente che l'avvolge da capo a piedi, facendola tremare come una minuta foglia gettata nelle fauci del vento.

Va in bagno: si lava i denti, usa il filo interdentale al sapore di fragola. Si cambia l'assorbente e quel semplice gesto la riempie di terrore perché sa che Loro fiutano il sangue, sono attirati, inebriati da quell'odore rosso intenso. Nei giorni del suo ciclo, Loro si fanno sempre più vicini, osano farsi avanti, resi pazzi dal richiamo del sangue.

Indossa lentamente il pigiama. Controlla che la finestra del bagno sia ben chiusa, con la persiana serrata. È certa che se a notte fonda le capitasse di affacciarsi ad una qualunque finestra, fuori, dondolante, smosso da un leggero alito di vento, vedrebbe il fantasma di suo nonno, venuto dal paradiso (o forse dall'inferno?) per prenderla e portarla via con sé.

Non poche volte Lysa, pur di non uscire dal caldo rifugio delle coperte, ha bagnato il letto: è l'incertezza di aver dimenticato la finestra aperta ad impedirle di muoversi. Un terrore che la divora, come probabilmente farebbe suo nonno se tornasse dall'al di là. Non a farle visita, ma venuto per mangiare.

Controlla ancora una volta la finestra: chiusa.

Prende allora una matita e sul dorso della mano scarabocchia una ben visibile "B": a notte fonda quella "B" sarà l'assicurazione che il bagno è un posto sicuro, un posto pulito.

Esce, spegne la luce e chiede a Dio di proteggerla da tutto quello che di notte si aggira in cerca del suo corpo, della sua vita. Chiede infine a Dio di far sì che la sua vescica possa aspettare il mattino per liberarsi. Una della tante preghiere quotidiane.

Augura la buonanotte alla mamma. Suo padre è al lavoro e non sarà di ritorno prima delle otto di mattina. Un altro punto a suo sfavore: Loro si avvicinano molto di più quando suo padre non è in casa, sanno che lui non c'è e che lei è vulnerabile, che non è adeguatamente protetta.

Loro sanno sempre ogni cosa. Maledetti.

Apri la porta di camera ed accende immediatamente la luce: tutto a posto.

La finestra è completamente chiusa. Quella è una finestra che non viene mai aperta, tanto meno d'estate: se per una sciagurata ragione qualche folle l'aprì, anche solo per pochi secondi, potrebbero entrare ragni e grilli a migliaia. Sotto il letto, in attesa del momento giusto per lanciarsi all'attacco, in attesa del buio per mangiarla millimetro dopo millimetro, con quei loro dentini schifosi.

Una notte di qualche anno addietro, Lysa si è quasi avvelenata per aver spruzzato mezza bomboletta d'insetticida prima di coricarsi. Solo un miracolo l'aveva salvata dall'asfissia: suo padre alzatosi per controllare che tutto fosse a posto era entrato nella camera della figlia. L'aria irrespirabile, Lysa di un orrendo colore blu. Al pronto soccorso l'avevano ripresa per i capelli.

Lysa adesso chiude la porta e titubante si china, pronta alla fuga: sotto al letto ci sono solamente le scarpe da ginnastica, quelle che usa il mercoledì quando a scuola si allena a basket.

Tira un profondo sospiro di sollievo.

Facendosi ancor più coraggio, si avvicina all'armadio e poggia una mano sopra la sua liscia superficie. Esercita una leggera ma decisa pressione per accertarsi che sia chiuso. Lasciarlo aperto nel cuore della notte sarebbe l'equivalente di un suicidio. Brutti posti gli armadi tanto che anche di giorno Lysa lo apre mal volentieri. Non sa mai a cosa potrebbe trovarsi davanti. Babau, ma questo è un pensiero orrendo da scacciare il più lontano possibile.

L'armadio è chiuso.

Se non fosse per le mestruazioni e per l'assenza di suo padre, quella sarebbe potuta essere una notte tranquilla.

Lysa sospira rassegnata: non si può di certo avere tutto dalla vita.

Rincuorata, si volta verso la libreria. I libri sono i suoi migliori amici, non le hanno mai fatto del male, nemmeno quando ha letto racconti o romanzi che avrebbero dovuto spaventarla.

No, Lysa non ha paura dei libri, mai avuta. Ciò che odia è il mondo di fuori, quello delle belve feroci che popolano la notte, il Loro mondo insomma.

Afferra l'ultimo libro che ha comprato un paio di giorni prima, una raccolta di poesie scritte da un poeta sconosciuto. Un ragazzo italiano. Lysa adora l'Italia, un paese solare, pieno di vita e di pensieri felici.

Il libro che ha tra le mani è tutto fuorché solare. Ci sono alcune poesie che l'hanno lasciata perplessa. Alcune le piacciono, specialmente le prime, quelle scritte per una

ragazza, ma ce ne sono almeno un paio che Lysa giudica il frutto di una mente inequivocabilmente malata.

Appoggia il libro sul comodino e s'infila sotto le coperte. Lysa ama l'inverno: il freddo è una buona scusa per coprirsi fino alla fronte con uno spesso strato di coperte. In quel momento ne ha sei a proteggerla dal buio che arriverà.

Prende il libro ed apre una pagina a caso: è così che Lysa legge le poesie, lascia che sia il destino a scegliere al posto suo.

Dà un'occhiata al titolo: una che ha già letto.

Sceglie ancora.

Una non letta, è una poesia d'amore che le riscalda in cuore. Lysa ha un fidanzatino e chiude gli occhi, immaginandolo nell'atto di scrivere una poesia proprio per lei.

Sorride, sa che non succederà mai: è un tale disastro con la penna in mano, però riesce sempre a farla ridere e questo è importante, molto importante. Lysa non sa se ne è innamorata, però gli vuole un mondo di bene. Un gran bene.

Con ancora un bel sorriso che le illumina il viso, apre di nuovo per un'ultima poesia. Due per sera, questo è il suo limite.

Inizia a leggere, il sorriso scompare di colpo: per la prima volta un libro le ha fatto del male, l'ha trafitta lacerandole il cuore.

La poesia che il fato le ha regalato per chiudere la serata s'intitola "*Oscurità*" e Lysa ha trovato in quei pochi versi tutti i timori e gli aspetti abominevoli del buio che ogni notte cala silenzioso sul mondo.

C'è qualcosa di spaventoso in agguato, quel poeta italiano lo sa, lo ha capito, però ha voluto divulgare quella conoscenza: ci sono Loro in agguato, ci sono Loro annidati nelle tenebre come un tremendo morbo desideroso di mietere vittime.

Come ha potuto quel maledetto poeta essere così sfrontato? Perché Li ha voluto sfidare?

Lysa scaraventa il libro sul fondo della stanza che cozza contro la parete e cade. Un rumore sommesso che però non sfugge all'orecchio vigile di sua madre.

"Lysa tutto bene?" è anche questa una frase pronunciata quasi tutte le sere. Lysa ha il sospetto che sua madre abbia intuito qualcosa: una madre si accorge sempre di queste cose. Lysa lo sospetta, ma non ha il coraggio di parlare. Ci sono giorni in cui il bisogno di cercare conforto tra le braccia di sua madre è insopportabile, ma è frenata dal timore di una totale incomprensione, di una fragorosa risata da parte di Cora. E così Lysa lotta da sola, combatte in solitudine la sua ossessione contro le tenebre.

"Tutto ok mamma, " rassicura lei assumendo un tono di voce apparentemente tranquillo.

Aspetta ansiosa, stropicciando le coperte con mani che si chiudono in scheletrici artigli più simili a zampe di un'arpa che alle graziose mani di una dodicenne.

Lysa ascolta attenta i passi che si allontanano, sente sua madre che sposta una sedia e finalmente torna a sedere. In tv c'è il suo telefilm preferito e Lysa sa che, quando è sola, adora scolare qualche birra mentre guarda le folli deduzioni del capo della scientifica di Las Vegas. È segretamente convinta che sua madre abbia una cotta per il protagonista della serie: che altra ragione può spiegare l'album con ritagli di articoli di giornale e foto che la donna ha nascosto nel cassetto della biancheria intima? A volte Lysa pensa che sua madre sia una donna piuttosto strana.

Mentre continua a strapazzare le povere e provate coperte, si guarda intorno: tutto e a posto, in ordine. Tutto è come deve essere. Si guarda la mano: la "B" è sempre lì, segno evidente che il bagno è una zona sicura.

Ha voglia di alzarsi, di una veloce sortita alla toilette, magari per sciacquarsi la bocca che pian piano è diventata maleodorante. Quando si chiude in camera, Lysa ha sempre l'alito puzzolente, colpa della paura che le attanaglia costantemente tutti gli organi.

Sta per posare un piede a terra, ma lo ritira di scatto: se ci fossero i grilli? Ha controllato, questo è vero, ma i grilli, proprio come Loro, sono astuti, peggiori dei ragni. I ragni sono stupidi e basta un po' di sangue freddo, una scopa e sono morti.

I grilli invece saltano e sono imprevedibili, sono terribili quasi quanto Loro. Lysa sa che sotto il letto ci possono essere anche diecimila grilli pronti per un solo, sincronizzato balzo su di lei. Se posa i piedi a terra, è ovvio.

Loro e i grilli! È convinta che se davvero esiste un inferno, quell'inferno sarà un luogo terrificante abitato solo ed esclusivamente dalla Loro prole infetta e maledetta, servita ed osannata da tutti i grilli dell'universo.

Lysa sta per piangere: inizia ad avvertire una fastidiosa ed opprimente pressione al basso ventre. Tra meno di dieci minuti, forse ne basteranno appena cinque, il bisogno d'urinare sarà devastante. Le capita tutte le sere e la scelta è sempre un tormento: bagnare il letto a dodici anni oppure correre il rischio di essere sbranata viva da sciame d'insetti verdi e marroni.

Un luccichio le increspa gli occhi, sente le lacrime premere con impeto. Non vuole sporcare il letto, non vuole sentirsi delusa di se stessa, non vuole sentirsi come una bambina di due anni incapace di controllare le proprie funzioni fisiologiche. Non vuole sentirsi più una stupidina che ha paura dell'uomo nero o del mostro rintanato nell'armadio.

Si volta di scatto: l'armadio è ben chiuso.

La vescica schiaccia, preme con violenza, decisa a non far passare inosservata la sua presenza. Crampi dal bassoventre strisciano indesiderati verso ogni angolo del corpo. Lysa è costretta a serrare le gambe al petto per cercare di placare quegli ospiti tanto sgradevoli.

Respira a fondo una, due volte.

Non ce la fa per una terza: come una molla schizza fuori dal letto, già pronta a gridare a pieni polmoni. Apre la porta e si getta a precipizio per il corridoio.

Il bagno è la prima stanza alla sua sinistra. Pochi passi ancora ed è una fortuna perché sente di essere sul punto di esplodere.

Quasi urla di gioia quando la lampada in bagno si accende e per poco non sviene di sollievo nel momento in cui si siede sulla tazza. Un senso di nauseabonda vertigine d'appagamento l'avvolge nell'istante in cui si libera di quel fardello liquido. Non sa di preciso cosa sia un orgasmo, solo vaghe parole captate a scuola per le quali non ci sono immagini ben precise, ma ciò che Lysa prova in questo momento è quanto di più si possa avvicinare all'apice del piacere sessuale. Ne è travolta, tanto che deve far appello a tutte le sue energie per non scivolare per terra. Ha il fiatone, è in pace con se stessa e assapora ogni battito di quel raro benessere che avverte in tutto il corpo.

Si guarda attorno, tutto è tranquillo e ancora per un po' lascia che nessun pensiero penetri la virginea purezza della sua mente.

Sospira, un brutto sospiro che frantuma l'incanto. La consapevolezza è tornata, il velo che ha avvolto ogni cosa si è dissolto: deve tornare a letto. Deve sistemarsi e poi tornare in camera. La luce del bagno, accesa a lungo, può destare qualche sospetto e Lysa non vuole che sua madre s'insospettisca.

Si alza in piedi ma un leggero capogiro la costringe a sedersi sul bordo della vasca.

Un minuto, due, tre. Allo scoccare del quarto, è certa che sia il quarto, si alza di nuovo, cosciente di quanto sia ripetitiva la sua vita. Ogni sera una serie infinita di gesti che di giorno in giorno hanno assunto la selvaggia sacralità di un rito neopagano il cui unico fine è scacciare, al massimo ritardare, la venuta di semidivinità notturne avidi di sangue umano.

Lysa è di nuovo sull'orlo delle lacrime. La breve sospensione di poco prima è già persa nel limbo del tempo che fugge via lontano, nemico tiranno che di giorno scorre troppo velocemente, mentre la notte rallenta fino a dare l'impressione di essersi fermato del tutto.

Ci sono delle rare serate in cui si addormenta di colpo non appena poggia la testa sul cuscino, ma sono episodi la cui unicità rasenta quasi l'assurdo della superstizione: fatti che per la loro rarità possono essere attribuiti facilmente all'intervento di una qualche forza superiore, piuttosto che a delle semplici esigenze fisiche.

Bè, questa sera non è una di quelle miracolose eccezioni e Lysa non può far altro che tornare in camera ed aspettare che ogni altra cosa vada al suo posto, come da copione.

Di nuovo sotto alle coperte, chiude gli occhi: vuole disperatamente dormire, anche se il sonno è lontano. Si sente lucida, la mente scattante ed elastica.

Tende allora l'orecchio ai rumori della casa: il fulcro di ogni suono è ovviamente la televisione. Sua madre è una grande appassionata di televisione, è praticamente il suo unico hobby. Quando non è al lavoro, Cora non fa altro che guardare la televisione. Guarda la televisione quando cucina, quando pulisce. Ha persino un piccolo televisore portatile per quando è in bagno.

In un momento di silenzio, sente l'inconfondibile rumore di un accendino: una sigaretta e probabilmente un'altra birra. Quando papà è a lavorare, Cora si dà alla pazzia gioia.

Una risata fragorosa, sentita. Sua madre si sta divertendo da matti. Lysa l'invidia ed è tentenna di raggiungerla per stare con lei a guardare la televisione, qualunque cosa, anche quel canale dove, dopo una certa ora, viene trasmesso un piccante show di uomini con mutandine sottilissime. Lysa non lo ha mai visto, ma ha sentito involontariamente due ragazze più grandi che ne parlavano alla fermata dell'autobus. Potrebbe essere un'idea e Lysa crede che sua madre troverebbe interessante la proposta.

Cora si alza, la sente ciabattare per il corridoio. In casa porta sempre delle comodissime ciabatte, di solito dai colori sgargianti. Un tocco di primavera, come dice la donna.

La sente avvicinarsi e come ogni sera Lysa si rende conto dell'errore che anche questa volta ha commesso: la luce di camera è ancora accesa.

Luce che inevitabilmente filtra da sotto la porta.

Luce che sua madre non manca mai di notare. Sua madre è attenta, molto attenta a quello che fa sua figlia.

Perché non ha spento la luce? Per scacciare il buio c'è la piccola lampada portatile che tiene a portata di mano per ogni evenienza. La lampada con la luce azzurra.

Dannazione! Perché si è dimenticata anche questa sera di spengere la luce?

Lysa si muove il più veloce possibile, cerca di arrivare all'interruttore accanto alla porta e far scattare il circuito. Basterebbe un semplice click e forse tutto potrebbe cambiare. È in piedi, vicina, allunga la mano, questa volta è sicura di avercela fatta, di aver battuto...

“Lysa come mai la luce è ancora accesa?”

Ha perso, Lysa ha perso anche questo round!

Inizia a piangere in silenzio.
 “Non riesci a dormire? Perché...
 Lysa vuole gridare, urlare ed impedire così che la donna che l’ha messa al mondo pronunci la condanna quotidiana.
 Oh Signore, dacci oggi la nostra
loro
 condanna quotidiana!
 È una variante appropriata.
 Lysa non vuole sentire, non vuole assolutamente...
 ...non conti le pecorelle Tesoro? Funziona sempre, ” e tranquilla come se niente fosse, se ne va in bagno.
 Lysa reagisce meccanicamente e torna
le pecorelle loro le pecorelle loro le pecorelle le
 sotto le coperte. Cerca di svuotare la mente, di fare come se nessuno avesse detto
loro stanno per arrivare stanno per arrivare loro stanno per
 niente, come se quegli ultimi dieci secondi non ci fossero mai stati.
 Chiude
loro
 gli occhi. Inizia a respirare con regolarità.
 Una volta,
stanno
 una seconda
arrivando
 e una terza.
 Si addormenta di colpo, quasi come se avesse bevuto un antico filtro soporifero preparato da un grande stregone. Si addormenta e quasi subito ecco che appare: nella sua mente si erge ora uno steccato di limpide assi bianche...

..tantissime assi verniciate da poco. La vernice bianca è immacolata, pulita. Non c’è la minima macchia ad intaccarne il candore. Nessuna macchia d’erba, e sarebbe logico che ci fossero dato che lo steccato si trova proprio nel bel mezzo di un grazioso prato all’inglese. Lysa avverte la fragranza dell’erba, il profumo del verde. Un profumo fresco, genuino. Un profumo buono.

Lysa è accanto allo steccato, alla sinistra di esso, anche se parlare di destra o sinistra non ha senso visto che si estende a perdita d’occhio. Ha idea che si tratti di una sorta di diga, una diga eretta da qualcuno che ancora vuole proteggerla dalle bestie che tra non molto arriveranno. Le bestie terrificanti che si fanno sempre più vicine, sempre più audaci.

Arriverà la notte in cui oseranno, o almeno tenteranno, Lysa ne è certa.

Si alza una leggera brezza che le solletica i capelli: è una sensazione gradevole che per un poco le fa dimenticare dove si trova. È a suo modo un angolo di paradiso, un angolo di paradiso che si affaccia sull’inferno.

C’è un belato, lieve, sereno. Un animale innocuo si avvicina allo steccato e guarda Lysa negli occhi. Sembra quasi che la stia salutando.

Un altro belato: ora sono due le pecorelle, bianche come panna montata, soffici come cotone. Il vello delle pecore è dello stesso colore delle assi. Lysa pensa che pecore ed assi facciano parte della stessa famiglia. È un pensiero non proprio logico, però suona bene e questo le basta per essere sicura che sia la verità.

Arriva un'altra pecora. Un'altra ancora. C'è persino un agnellino che si muove tra le zampe di quella che di sicuro è sua madre.

La guardano, in attesa.

La guardano, impazienti: sono lì per una sola ragione e Lysa non può di certo sottrarsi al compito che tutti si aspettano che assolva.

Cala la brezza, silenzio.

Tutto il mondo aspetta.

Lysa si fa coraggio.

“Uno ” la voce è decisa.

La prima arrivata spicca il balzo e mentre salta oltre lo steccato bela felice.

Atterra accanto a Lysa, la fissa per un secondo o due, bela di nuovo e poi si allontana.

“Due... tre... quattro... cinque... sei, ” anche l'agnellino è riuscito a saltare. Il batuffolo di neve atterra vicino a Lysa, la guarda con teneri occhi azzurri dov'è nascosta una lacrima.

“Non trattenermi, ” dice Lysa, “qui è pericoloso, ” e a queste parole il piccolino se ne va, scappa via.

Alza lo sguardo verso il gregge al di là dello steccato, pronta a riprendere da dove ha interrotto.

Si alza un forte vento che le scompiglia i capelli. Questa volta non è affatto piacevole, anzi, è così violento che Lysa vacilla e fatica a restare in piedi.

Inizia a piovere, un acquazzone terribile, un acquazzone improvviso e freddo che la lascia allibita: fino a pochi secondi prima in cielo splendeva il sole. Un tiepido sole primaverile che infondeva un quieto tepore confortante.

Ora invece il mondo è freddo, acqua gelida che colpisce tutto quanto rendendo il terreno marrone di fango.

Il fango inghiotte l'erba, sporca lo steccato e questo appare a Lysa come un sacrilegio, peggiore di una lurida bestemmia.

Il fango rimbomba dappertutto, modellandosi in una poltiglia maleodorante che si stende oltre ogni luogo concepibile.

Fango ed acqua gelida stanno profanando il mondo onirico di Lysa, che proteggendosi gli occhi con una mano, cerca di guardare oltre la nube nera che pian piano si è andata formando dall'altra parte della barricata. Ci riesce a mala pena: alcuni schizzi d'acqua riescono a filtrare e le bucano gli occhi come spilli.

Lysa grida quando un chicco di grandine le colpisce la pupilla. Un acuto stridulo da bambina prossima al panico disperato.

Grida a lungo ed è quando le finisce il fiato che si accorge di tanti puntini roventi che spiccano come rubini sul quel tappeto di nero velluto notturno che è a pochi metri dallo steccato. Tantissimi

Loro

punti rossi

sono

incandescenti che fissano

arrivati

solo lei.

Loro sono arrivati!

La nube nera si dissolve all'improvviso e Lysa si trova di fronte, faccia a faccia con l'incubo che la tormenta da sempre.

Eccoli, sono arrivati: oltre lo steccato, con le zampe sprofondate nel fango, con la bava alla bocca, i denti famelici protesi e pronti ad entrare in azione, gli occhi che guizzano di rosse fiamme assassine.

Sono arrivati e questa volta ce ne sono a milioni, quel prato senza confini è scomparso sotto le zampe di quella legione infinita di lupi grigi come la morte.

Lupi che guardano Lysa, tutti quanti, tutti assieme. Lupi che fiutano la sua debolezza, la sua paura, che fiutano il suo sangue, che fiutano l'assenza di sua padre.

Lysa è un blocco di ghiaccio. Non è semplicemente terrorizzata da quello spettacolo selvaggio che ha davanti, no il terrore è poca cosa, è ciò che Lysa ha provato tutte le notti, quando si presentavano non più di due o tre di quei demoni ringhianti.

Questa notte Lysa è vicina al troncamento definitivo, alla chiusura stagna ed irreversibile del cervello. Lysa sa, è consapevole di essere ad un solo evanescente passo dalla pazzia. La paura che atterrisce e distrugge la ragione, che annulla completamente la cognizione del proprio io.

Lysa sta per impazzire, per trasformarsi in un vegetale privo di umano raziocinio.

Le bestie iniziano ad ululare, tutte assieme, un'unica voce moltiplicata all'infinito e l'effetto di quella nota disumana è sconvolgente. Lysa sente ogni pelo del suo corpo drizzarsi, la pelle si accappona. Inizia a tremare, un tremito incontrollabile, ingestibile, che le fa perdere l'equilibrio.

Cade a sedere sul fango. Il contatto con quella nuda terra bagnata è disgustoso, stomachevole. Le rammenta budella di pesce in putrefazione.

Urla e i lupi all'improvviso tacciono.

Stanno immobili in silenzio e la osservano.

Lysa li guarda, guarda l'orrore e ne avverte la consistenza, la realtà: il puzzo di pelo bagnato è insopportabile. Milioni, se non miliardi di lupi con il mantello bagnato. Un puzzo schifoso come mai ha sentito in tutta la sua vita. Lysa sente l'odore del male.

Uno dei lupi si avvicina allo steccato.

Lo annusa.

C'è aria di trionfo nei suoi occhi, un guizzo primitivo di gioia e desiderio che gli fa ardere ancor più gli occhi.

Alza la testa al cielo nero come la pece ed ulula, una volta soltanto, un ululato secco, come il colpo di pistola dello starter alle olimpiadi.

Un ululato di vittoria: sangue e debolezza. L'uomo non c'è, non è a casa.

Lysa è sola, con il suo sangue.

Con la sua paura.

Lysa è ancora per terra, nel fango, conscia che questa notte è la Notte.

L'Ultima Notte.

I lupi ululano di nuovo tutti assieme, a lungo, come per ringraziare una divinità lupesca che ha finalmente reso propizia la battuta di caccia.

Di nuovo silenzio, solo il puzzo di pelo bagnato e del fango infetto.

Spiccano il balzo, tutti assieme: lo steccato non regge, viene travolto dalla furia di una massa di demoni infiniti che le si riversano addosso in cerca della sua carne.

Lysa urla, ma il suo grido d'agonia si perde nell'ululato liquido del primo lupo che affonda le zanne nella sua gola tenera e pulsante.

È Cora che poco dopo mezzanotte scopre i resti di Lysa: giace sbranata nel letto, sventrata, ridotta a pezzi.

Le poche ciocche di capelli non imbrattate di sangue sono ovviamente bianche, candide come la neve.

Bianche d'orrore.

Intorno al letto, e in tutta la casa, inconfondibili orme di migliaia di lupi.

Cinzia Ceriani

PORTAMI ALLA VITA

Per la maggior parte delle persone è difficile, se non addirittura impossibile, credere alla mia storia.

Pazzo visionario, bugiardo cronico, a volte mi danno perfino del “malato mentale” e mi chiedono se e da quanto tempo assumo sostanze stupefacenti.

Del resto neppure io saprei come biasimarli. Dovrebbero essere dei pazzi pure loro per credermi, o quanto meno essere di larghe vedute.

Per quanto mi riguarda io mi ritengo un privilegiato, un eletto. I miei ricordi di quando mi trovavo nell’utero materno non sono ammuffiti, sepolti da qualche parte dell’inconscio, ma sono vivi, lucidi, ben stampati nella mia mente come dei fermi immagine, delle limpide cartoline d’estate appese ad una parete bianca con una puntina da disegno.

Il buio era tranquillizzante e l’acqua mi avvolgeva. Immerso in quella sostanza densa e viscosa mi sentivo sollevare, galleggiare come un astronauta in una stanza priva di forza gravitazionale.

Ora sono idrofobo. Rifuggo l’acqua allo stesso modo in cui una vergine scapperebbe dal suo aggressore.

Protetto e ovattato nel mio rifugio primordiale sembravo estraneo al vorticoso girotondo del mondo esterno, invece percepivo ogni cosa. Mia madre era un ottimo canale di comunicazione. Il migliore che si potesse mai desiderare.

Ogni giorno lei mi nutriva e mi donava parte del suo corpo affinché io potessi sviluppare il mio.

Mi parlava con voce pacata sognando sul futuro. Diceva che sarei diventato qualcuno, un avvocato di grido, un imprenditore, oppure un medico, perché no, magari un chirurgo o un pediatra.

In realtà non ho mai voluto frequentare l’università e ho finito a stento il liceo. Distribuire patatine e hot-dog in fondo non era male, la paga era buona e la cena garantita dagli avanzi.

Altre volte la mamma, sentendomi scalciare, si accarezzava dolcemente la pancia intimandomi di stare buono altrimenti le impedivo di riposare bene.

Soffrivo se lei soffriva, gioivo se lei gioiva; vibravo e sobbalzavo con lei anche quando ci trovavamo in auto.

La radio era sempre accesa e la musica, pop anni ottanta direi, costantemente intervallata dalle voci di commento dei radiofonisti. Mamma e papà parlavano divertiti del più e del meno, scherzavano, si prendevano in giro a vicenda, confusi fra i rumori della strada e le note della radio.

In collina, nella sua grande casa bianca e gialla lontana dal groviglio cittadino quanto bastava per vivere in pace senza isolarsi, la nonna, o meglio, la mia futura nonna, preparava la cena, probabilmente a base di pollo fritto e patate al forno, la sua specialità.

Per me l’invito a parteciparvi era ovviamente implicito, un automatismo come respirare o dire “sì, pronto” quando si risponde al telefono.

Ricordo il picchettare sordo e monotono della pioggia sui vetri dell’auto e mamma che si stringeva nella giacca per proteggerci dal freddo pungente di quella sera. L’urlo

stridulo e carico di terrore che lanciò qualche minuto dopo mi risuona nelle orecchie ancor oggi. Venticinque anni dopo.

Con un gesto infantile del braccio si asciugò le lacrime sulla manica della giacca, fermandosi, imbarazzato, a guardarsi intorno come un leone in gabbia. Le campane della chiesa presero a suonare i dodici consueti rintocchi di mezzogiorno e il sole, che filtrava appena dai vetri colorati del rosone centrale e dalle lunghe finestre delle navate laterali, creava un'atmosfera di sospensione tra luce e ombra, quasi a voler infrangere la barriera del tempo.

Guardò l'orologio. Erano le otto e trenta del mattino quando il prete accettò di confessarlo.

“Non immaginavo fosse così tardi. Ormai è ora di pranzo ed è meglio che me ne vada. Avrò fame, suppongo.”

Si alzò dirigendosi verso il massiccio portone d'ingresso quando il vecchio parroco gli posò una mano sul braccio.

“Rimani. Oggi è il giorno in cui è morto il Signore, si digiuna fino a sera. Continua...”

Il rumore era assordante. Mi sentivo schiacciare, comprimere da mia madre che si piegava su se stessa sollevando le ginocchia, continuava ad urlare, i vetri andavano in frantumi e la lamiera dell'auto si accartocciava come uno di quei fogli d'alluminio che si usano per conservare i cibi.

Papà mi spiegò che l'autista del tir, ubriaco, non aveva rispettato il segnale di stop del semaforo.

Per qualche secondo smisi di respirare. Io e mia madre eravamo divisi, spezzati, due vite indipendenti l'una dall'altra, marito e moglie che dividevano lo stesso letto senza amarsi.

Mio padre la chiamava, invocava il suo nome, ma lei non rispondeva e anche la sua voce, ormai, era debole e lontana, sopraffatta dagli ululati dell'ambulanza.

Al mio risveglio la confusione era sparita. C'erano solo voci estranee, suoni nuovi che non conoscevo, passi frenetici che andavano e venivano. La nonna era lì vicino. Mi diceva che stavo bene e che anche la mamma presto si sarebbe ripresa, avrebbe riaperto gli occhi e chiesto del gelato all'amarena, il suo preferito.

Raccontava stupidaggini, riassumeva gli impegni della giornata e riesumava dagli armadi antichi scheletri, come la gita in montagna, organizzata l'estate precedente, in cui papà, per dimostrare che il suo era un ottimo senso dell'orientamento, si era perso nei boschi e ci erano quasi voluti i soccorritori per andare a recuperarlo.

Così, mentre lei blaterava e il medico si accaniva con ogni sorta di terapia, mia madre moriva lentamente, un pezzetto alla volta, e per ogni pezzetto che lei perdeva irrimediabilmente, c'ero io pronto ad appropriarmi dei suoi brandelli, come un virus che la divorava dall'interno.

Imparavo a conoscere il suo viso dalle foto che ogni anno si moltiplicavano sulle mensole di casa, sulle cassettiere, sulla libreria ma non ho mai ho potuto guardarla negli occhi, giocare con lei o semplicemente chiamarla mamma. A metà dell'ottavo mese, mentre io nascevo, lei moriva a seguito di un arresto cardiaco. Era livida e immobile, sofferente come una statua di cera creata da mani inesperte.

Un volta mio padre mi disse di essere stato posto davanti ad una scelta: perdere mia madre o perdere entrambi. Sul piatto della bilancia, salvare almeno uno dei due gli sembrava la cosa migliore e tutto sommato aveva ragione. L'avrei fatto anch'io.

Si scostò leggermente, gettando la testa all'indietro e accennando un sorrisetto beffardo, maligno e sarcastico allo stesso tempo, parlava calmo e distaccato, lontano anni luce da ogni seppur minimo accenno di pentimento. Il povero parroco si scosse dal suo torpore, inebetito, sgranò i suoi grandi occhi azzurri. Erano trascorse altre tre ore. Un flash, un vago sentore di qualcosa che avrebbe dovuto intuire ma non riusciva a decifrare, come una parola che si ha sulla punta della lingua e che continua a sfuggire.

Gli ripetevo in continuazione di stare fermo altrimenti i lacci attorno ai polsi lo avrebbero fatto sanguinare, erano di plastica, che diamine, mica di stoffa! Allora per convincerlo ad ascoltarmi, incastrai delle piccole lamette da barba fra i lacci e i suoi polsi, strinsi ulteriormente la morsa, e infine gli legai le caviglie con un sottile filo di nylon molto resistente facendo poi passare l'estremità opposta del filo nei cerchietti che permettevano d'incastrare le lamette sul rasoio, creando così un sottile collegamento d'immobilità. Se muoveva le gambe si sarebbe automaticamente reciso i polsi. Con le mani legate e le gambe flesse dietro la schiena papà mi faceva pensare ad un salame, sa, uno di quelli già confezionati, stile caramella, con una cordicella bianca.

“Vedi, pa’, se mi ascoltavi ora eri di sicuro più comodo.”, gli dicevo, “Siamo tutti quanti posti davanti a delle scelte e tu questa volta hai fatto quella sbagliata. Non mi rispondi...Per Dio, sai di avere torto allora! Già, che stupido!” dissi picchiandomi il palmo della mano sulla fronte. “Non puoi rispondermi, sei imbavagliato! E poi la tua lingua è ancora nel freezer. Ho dovuto perfino appenderla sopra la vasca per dissanguarla completamente. Quindi non ti preoccupare se trovi sporco, ok?”

Aveva gli occhi lucidi e infossati, il collo e il mento impregnati del sangue colatogli dalla bocca fino alla cintola dei pantaloni.

Doveva morire lentamente, come la mamma, e volevo che stesse in una posizione comoda, invece era finito sul pavimento di marmo del soggiorno, ai piedi del divano.

Con sguardo rapido e malinconico scorreva i bei momenti immortalati dalla polaroid appesi alla parete; le vacanze al mare, i compleanni, i Natali e tutte quelle feste importanti in cui la mamma era solo uno spettro, una presenza senza volto.

“Dimenticavo...” dissi, “Ho pensato anche alla nonna una settimana fa. Lei e le sue stramaledettissime cene di famiglia.” Nonostante papà mi guardasse torvo, percepivo in lui un profondo rammarico.

“L'ho fatta mangiare fino allo sfinimento, fino a quando il cuore avrebbe retto. Se non mangiava sarebbe morta comunque, privata man mano di un pezzo del suo corpo, partendo dalle dita delle mani. Anche lei poteva scegliere.”

Fuori era ormai buio e le campane suonarono sette volte. Era incredulo. Come uomo di chiesa non poteva credere alla disinvoltura con cui il ragazzo che aveva di fronte descriveva gli omicidi commessi.

Appoggiai d'istinto le spalle contro il confessionale quasi a volersi mimetizzare con il legno di cui era fatto, il senso d'inquietudine che già avvertiva diventava opprimente, una sottile linea elettrica di terrore che lo eccitava paralizzandolo allo stesso tempo.

Alcuni giorni dopo i giornali annunciarono il ritrovamento del cadavere di un'anziana signora all'interno della sua casa.

Era irriconoscibile. Il corpo era oltre misura gonfio e viola, la pelle coperta di lividi, le ossa della mascella pendevano in avanti, rotte. Due dita della mano destra erano amputate e inzuppate in una tazza di semolino come due biscotti.

Papà venne a saperlo dal notiziario delle diciotto e trenta e per la prima volta in vita mia lo vidi piangere, legato e disperato.

Lui morì due settimane più tardi, affamato e disidratato. Ogni giorno gli preparavo acqua e cibo in abbondanza; non era colpa mia se non riusciva a raggiungerli.

Aveva i polsi infettati e con i tendini recisi, una spalla slogata e un'emorragia interna causata probabilmente dai calci allo sterno.

La chiesa sembrava ora un antico luogo abbandonato custode di inviolabili segreti e storie di vita raccontate dall'andirivieni di fedeli che pregavano a capo chino seduti qua e là sulle panche.

L'ultima fu una vecchietta, gobba e magrolina, vestita di nero che se ne andò a passi brevi e strascicati sostenendosi al freddo marmo delle colonne.

Il prete ripensò alla perpetua che la mattina precedente gli aveva lasciato il quotidiano sul tavolo accanto alla colazione.

La donna stava con lui da molti anni e conosceva alla perfezione le sue abitudini; la mattina sveglia per le sei, colazione con the e fette biscottate con la marmellata e il quotidiano a giorni alterni.

Preferiva assumere le notizie a piccole dosi limitate, calibrate equamente, ma certo non immaginava di potersi trovare faccia a faccia con il killer protagonista dei fatti narrati dalla cronaca.

Con calma, cercò di alzarsi e dirigersi verso la porta della sacristia evitando di insospettire il ragazzo, cercando di non farlo agitare, pensava che se avesse agito con naturalezza sarebbe filato tutto liscio e la sua vita sarebbe stata salva. Si sarebbe allontanato con una scusa, avrebbe detto che aveva bisogno del bagno o che doveva prendere accordi con la perpetua per la cena e nel frattempo avrebbe avvisato la polizia.

Preso com'era dai suoi pensieri, si accorse della lama solo quando vide il suo sangue gocciolare a terra.

Il sangue si incanalava velocemente nelle fughe fra i mattoncini del mosaico, correndo come una lingua di fuoco su una scia di benzina in direzione dell'altare maggiore e delle sedie riservate al coro domenicale.

Sentì l'acciaio della lama sfilarsi lentamente dalle sue viscere, bruciava e il dolore era insopportabile.

Quando cadde a terra, bocconi nel suo stesso sangue, vide l'assassino chinarsi accanto a lui e pulire la lama con un lembo della tonaca.

“Vorrei tanto restare con lei, è stato gentile ad ascoltarmi per tutto il giorno, chissà quante altre cose avrebbe fatto se io non fossi venuto oggi, quanti poveracci avrebbe aiutato e quanti peccatori indirizzato sulla strada che porta al regno dei cieli...”

Il parroco era allucinato, fissava terrorizzato il crocefisso appeso sopra il portone attraverso il fitto strato di nebbia calatogli sugli occhi. Ansimava e ogni respiro gli lacerava la carne. Cominciò a recitare il Padre Nostro.

“...Ma devo proprio andare, ho un appuntamento dal dottore a cui non posso mancare, anzi, mi starà già aspettando, l'ora della sua iniezione quotidiana di antidolorifico è passata da un pezzo e starà soffrendo.”

Assuefatto dal dolore tanto da esserne quasi insensibile, sospeso tra lucidità e delirio, il prete chiuse gli occhi e si lasciò andare. Udì i passi del suo carnefice avviarsi verso l'uscita, poi più nulla.

Fermo, davanti al massiccio portone d'ingresso, il giovane assassino si voltò, si fece il segno della croce e parlò al prete agonizzante.

“Io la conosco...” La sua voce riecheggiava imperiosa nell'ampio spazio sacro.

In preda agli spasmi e completamente immerso nel suo sangue, denso e appiccaticcio, il prete riuscì a distinguere appena le parole del ragazzo dal furioso pulsare del dolore. Si sentiva mancare rapito dal vortice di sensazioni e ricordi lontani che riemergevano con tutta la loro forza; un vulcano latente improvvisamente risvegliato.

In tutti quegli anni Dio era stato inutile, il sacerdozio non era servito a cancellare le sue colpe e un lupo, anche se addomesticato, rimane pur sempre un lupo.

“...Ricorda la prima volta che ci siamo incontrati? È stato vent'anni fa, pioveva e lei ci ha investiti con il suo tir.”

Inginocchiatosi accanto al corpo dilaniato del camionista, l'assassino impugnò di nuovo la lama e colpì.

Quando se ne andò, celato dal velluto nero della notte, il cuore del camionista batteva ancora gli ultimi istanti di vita all'interno del calice eucaristico al centro dell'altare.

BIOGRAFIE

Cinzia Ceriani è nata l'11 marzo del 1983 a Busto Arsizio, in provincia di Milano. Vive e lavora a Montecchio Maggiore in provincia di Vicenza. Scrive da tempo e alcuni suoi scritti sono comparsi su siti come Domist.net, (con il quale collabora attivamente ed è redattrice), Scheletri.com, pennadoca.net, pennepazze.net, poetare.com, SuperEva, thrillermagazine.it, Kult Virtual Press e sulla rivista Inchiostro. Collabora, inoltre, con la rivista letteraria on-line Progetto Babele, Il Salotto degli Autori, Il Refolo.

Giosuè Cremonesi ha 25 anni e inventa delle cose già da prima. Ha fatto Design, Sceneggiatura, suona la chitarra in un gruppo hardcore (Haulin'Ass) e anche altro. Ora sta facendo il creativo per la pubblicità. Non conosce rimedi per il freddo. Spesso si inoltra troppo in là, ma quando è solo si volta e ride.

Umberto De Marco è nato il 21 agosto del 1984 a Napoli. Alcuni suoi racconti sono comparsi sul *L'Articolo*, supplemento campano de *L'Unità* e su *Il razionale*, mensile di cultura esoterica. Nel 2006 un suo racconto è stato pubblicato sull'antologia *La città difficile*, edita da Ippogrifo editore. Ha collaborato come sceneggiatore per cortometraggi e nel 2005 ha scritto e diretto, assieme a Giusi Marchetta, il corto *Un immigrato piccolo piccolo*, che nello stesso anno ha vinto la quattordicesima edizione del premio Emma Sorace. Da più di due anni è impegnato nell'esibizione in reading, da solo o con accompagnamento musicale. Studia sociologia presso l'Università Federico II di Napoli, lavora come giornalista e si diverte a suonare il synth, il moog e qualsiasi altro strumento simile. Quando glielo chiedono, ama definirsi "un tipo malinconico".

Stefano Milighetti è nato a Castiglion Fiorentino (Arezzo) nel 1980. Laureando in filosofia presso l'università di Arezzo, nel 2001 ha pubblicato una raccolta di poesie dal titolo *Oscurità*. A breve una seconda raccolta sarà disponibile nelle librerie.

Stefano Valbonesi è nato a Penne (PE) nel 1973, vive ora a Chieti. Da sempre attratto dal mistero e dalla letteratura, si accosta alla scrittura più nera nel 1998. Ha pubblicato racconti in antologie, sia da solo sia in collaborazione con altri autori (*666 passi nel delirio*, Larcher Editore 2006; *Sedotti dal buio*, Ferrara Edizioni 2006; *N.O.I.R. Quindici passi nel buio*, tracceditverse 2005; *Bambini cattivi*, Edizioni Melquiades 2005). Laureato in Chimica e Tecnologia Farmaceutiche, appassionato di musica, collabora col portale di cultura horror, noir e fantastica **La Tela Nera** (www.latelanera.com), ed è Presidente di Giuria del concorso di narrativa **NeroPremio**.

La Tela Nera
<http://www.LaTelaNera.com>
organizza

il nuovo
NeroPremio

concorso gratuito di narrativa horror, fantastica, noir

Scadenza:

Il NeroPremio non ha scadenza. È un concorso “a riempimento”. Ogni 35 racconti pervenuti in Redazione si procederà a premiare una sua edizione. Subito dopo si passerà a giudicare l’edizione successiva. Le iscrizioni al premio sono quindi sempre aperte.

Sezioni:

Unica sezione dedicata a racconti horror, fantastici o noir, purché inediti (mai apparsi su pubblicazioni cartacee) e mai premiati in altri concorsi. **La lunghezza delle opere non dovrà superare le 30.000 battute (spazi compresi)**. Ogni autore/autrice può partecipare con un unico racconto per edizione. Nel caso di spedizioni multiple i racconti “in eccesso” per l’edizione corrente del premio verranno iscritti a una o più edizioni successive. **Attenzione: una volta inviati i racconti non sarà possibile sostituirli successivamente con versioni differenti degli stessi o con altre opere.**

Modalità di presentazione dei racconti:

I racconti dovranno essere inviati per posta elettronica, all’indirizzo neropremio@latelanera.com, sotto forma di allegato. Il soggetto dell’email dovrà essere “racconto per concorso NeroPremio”. **Il formato del documento dovrà essere tassativamente di tipo .rtf o .doc**. Ogni racconto dovrà pervenire anonimo: i dati completi dell’autore/autrice (nome, cognome, recapito postale, recapito email, eventuale recapito telefonico) dovranno essere inseriti nel testo dell’email. **Si accettano pseudonimi o nomi d’arte, ma ogni autore/autrice dovrà comunque comunicare i suoi dati anagrafici completi.**

Costo di iscrizione:

L’iscrizione al concorso è completamente gratuita.

Giuria:

L'operato della giuria è insindacabile. La composizione della giuria verrà resa nota in sede di premiazione. Presidente della giuria: Stefano Valbonesi

Modalità di diffusione dell'esito del concorso:

Ai fini della premiazione, in modo individuale, tramite la newsletter del sito www.latelanera.com a cui tutti i partecipanti sono invitati a iscriversi.

Per farlo basta inviare un'email all'indirizzo:

LaTelaNera-subscribe@yahoogroups.com

e seguire poi le istruzioni dell'email che vi verrà inviata per verifica.

Obblighi dell'autore:

La partecipazione al concorso implica di fatto l'accettazione di tutte le norme indicate nel presente bando.

Premi:

La premiazione avverrà entro sei settimane dalla chiusura delle iscrizioni.

Non vi sarà cerimonia pubblica di premiazione.

In palio per i primi classificati alcuni libri "a tema". I migliori racconti verranno poi pubblicati in un ebook gratuito che sarà distribuito sulle pagine del sito. L'organizzazione non avrà obbligo di remunerazione degli autori per questa pubblicazione, ma solo l'obbligo di indicare chiaramente nell'ebook il nome dell'autore di ognuno dei racconti pubblicati; la proprietà letteraria e rimane sempre e comunque dell'autore.

Tutela dei dati personali:

Ai sensi della legge 31.12.96, n. 675 "Tutela delle persone rispetto al trattamento dei dati personali" la segreteria organizzativa dichiara, ai sensi dell'art. 10, "Informazioni rese al momento della raccolta dei dati", che il trattamento dei dati dei partecipanti al concorso è finalizzato unicamente alla gestione del premio e all'invio agli interessati dei bandi delle edizioni successive; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 11 "Consenso", che con l'invio dei materiali letterari partecipanti al concorso l'interessato acconsente al trattamento dei dati personali; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 13 "Diritti dell'interessato", che l'autore può richiedere la cancellazione, la rettifica o l'aggiornamento dei propri dati rivolgendosi al Responsabile dati della Segreteria del premio nella persona del signor Alessio Valsecchi (telefono: 340.3317576 o Email: alecvalsechi@latelanera.com).

**LA
TELA
NERA**
.COM

